

R. PITITTO, *Ad Auschwitz Dio c'era. I credenti e la sfida del male*, Studium, Roma 2005, 203pp.

C. Geffré in *Credere e interpretare* si chiedeva se era ancora possibile un discorso su Dio dopo Auschwitz; egli in qualche modo e sul versante della fede faceva eco a quelle parole che Horkeimer e Adorno ponevano all'inizio della *Dialettica dell'illuminismo*: «L'Illuminismo, nel senso più ampio di pensiero in continuo progresso, ha perseguito da sempre l'obiettivo di togliere agli uomini la paura e di renderli padroni. Ma la terra illuminata risplende all'insegna di trionfale sventura» (11). Che ne è dunque dell'uomo e di Dio alla fine del Novecento disseminato dalle guerre e distruttore di speranze? Quell'uomo moderno che aveva voluto fare a meno di Dio per essere e ritrovare se stesso, si è scoperto da solo e anziché costruire la sua liberazione (il *regnum hominis*) si è autonegato ritrovandosi non signore di tutto ma un essere in fuga da se stesso, spaesato nel mondo e in contrasto con gli altri. Si legge davvero bene l'introduzione (15-38) del libro di Pititto dove le grandi tematiche che il nostro tempo tragicamente ci pone sono presentate con sinteticità e chiarezza. Peccato che il resto del testo deluda.

La prima parte ("Un Dio vicino e accanto", 39-115) ripercorre nel primo capitolo la tragedia di Auschwitz e la sua lancinante provocazione all'uomo e al credente (capp. 1 e 2) lasciando emergere in questo contesto la domanda su Dio come l'uomo di oggi la pone alla luce della tragedia dello sterminio del popolo ebraico; uno sguardo su *Fides et ratio* (cap. 4) conclude la prima parte. La seconda parte dal titolo "I credenti di fronte al male: la sfida cristiana" (117-185) si apre con un capitolo sull'Europa. Si fatica a capire il nesso con la tematica più generale del testo e l'autore imbastisce una riflessione sull'Europa ripercorrendo per sommi capi le vicende storiche del sec. XX e il sogno dell'Europa unita; spesso il tono scivola sul giornalistico e si incontrano affermazioni molto generiche o "buoniste" senza completezza di analisi o con frasi ad effetto efficaci ma poco fondate o sviscerate (cf 132), unendo questioni politiche, economiche e sociali in un mix non sempre scientificamente analizzato.

Il cap. II è una descrizione della società contemporanea: si sottolineano le sue conquiste, la marcia del progresso ma soprattutto i limiti di una società senza più memoria e identità (cf 140) dove vige la chiusura verso lo straniero; rispetto a quest'ultima cosa l'autore invoca una "politica dell'accoglienza" in vista dell'integrazione delle diverse etnie. Si tratta tuttavia poco più di uno slogan perché non viene spesa parola sulle dinamiche d'integrazione nei diversi paesi facendo, come si suol dire, di ogni erba un fascio. La società si presenta, dunque, come società dell'incertezza (cf le analisi di Z. Baumann) nelle quali i cristiani – minoranza definita ora creativa (cf 133) ora critica (141) – rappresentano una provocazione e una sfida (cf 138-139), chiamati a vivere la vocazione di *homo viator*, propria di chi incontra il proprio Dio nell'altro da sé. E dall'uomo continua a provenire un'attesa, una domanda di salvezza che l'autore declina a partire dalla famosa domanda di Ippolit, se la bellezza (e quale bellezza) salverà il mondo. A questo bisogno di salvezza il cristianesimo risponde che la salvezza si realizzerà quando l'uomo ritornerà al Padre dopo averne gustato la bellezza dischiusa in questo mondo nell'evento di Gesù Cristo. I credenti, così, sono chiamati ad essere da un lato testimoni della bellezza e dall'altro coloro che in una società smarrita e senza padri ripropongono la figura del Padre, dando così voce "al riemergere prepotente nella cultura del bisogno di un Altro che racchiuda in sé, ma superandola nell'amore più grande, ogni esperienza di paternità umana" (176).

Le tematiche sono davvero affascinanti e l'approccio dell'autore stimola la riflessione e provoca ad andare a fondo data la decisività delle questioni. Tuttavia gli ambiti così impegnativi evocati nel titolo, meritavano una trattazione in cui il rigore del discorso evitasse il continuo scadere in un tono "omiletico" con il quale le cose si enunciano e non si studiano finendo così con l'accumulare ripetizioni e lasciare un senso di profonda insoddisfazione.

Antonio Sabetta